

**Mercato del lavoro, contrattazione e
concertazione in condizioni di:
inflazione zero, moneta unica,
Patto di stabilità e
globalizzazione dei mercati**

* Interventi presentati alla Tavola Rotonda del «Seminario in memoria di Ezio Tarantelli: Mercato del lavoro, contrattazione e concertazione», Roma, «La Sapienza», 27 marzo 2001. I saggi presentati nel Seminario sono apparsi nella *Rivista di Politica Economica*, ott.-nov. 2000.

Ernesto Auci*"Il Sole 24 Ore", Milano*

Il tema da trattare riguarda questioni scottanti di cui si discute da tempo, ma per la prima volta, negli ultimi mesi, si confrontano rappresentanti del mondo imprenditoriale e rappresentanti del mondo sindacale per cercare una strategia sulla concertazione, sui risultati ottenuti negli ultimi anni, ed in particolare negli anni '90. E, guardando avanti, su come dovrà trasformarsi la concertazione, considerando i grandi cambiamenti dall'economia mondiale: la globalizzazione, la necessità di essere massimamente competitivi di fronte ai nuovi parametri dell'economia mondiale. E quindi, come la stessa Italia, nel suo complesso e le singole imprese possano e debbano affrontare la competizione in modo da riuscire ad avere buone probabilità di vincere organizzandosi però adeguatamente. Quindi è necessario voler vincere per organizzarsi di conseguenza.

Dalla concertazione provengono però un'infinità di interrogativi: se sarà necessario rinnovare le regole della contrattazione, se dovranno esserci più tipi di contrattazione, e come dovranno essere articolati per raggiungere determinati obiettivi e certezze su tutta l'area dei contratti, dove, come si è visto dai risultati degli ultimi anni, l'introduzione di alcune regole di flessibilità ha creato nuovi posti di lavoro.

Dopo quasi un decennio di semistagnazione per la prima volta, lo scorso anno, si è avuto un tasso di crescita abbastanza elevato, per cui maggiore flessibilità e maggiore crescita hanno prodotto il buon risultato di creare nuovi posti di lavoro, non solo

posti di lavoro a termine ma anche posti di lavoro stabili.

Su tale concetto di stabilità sarebbe bene soffermarsi in quanto un modello di economia come la si era costruito o, forse, immaginato una trentina di anni fa, probabilmente adesso non esiste più. Perché non è più possibile.

Questi sono i grandi problemi che si pongono in un mondo nuovo, globalizzato, con un'Europa che sta crescendo, con l'euro che dal prossimo anno circolerà in tutte le tasche e che sarà in grado di far percepire maggiormente che l'Europa è un insieme integrato di Paesi, ancora più integrato di quanto si può comunemente proprio grazie alla moneta unica.

Erano molti anni che non si riscontrava un'inflazione a livelli così bassi, se non a zero molto vicino allo zero. Un'inflazione così bassa non la si vedeva dagli anni '60.

L'Europa ci pone dei vincoli, a cominciare dal Patto di Stabilità, e delle regole, come quelle sulle pensioni; tuttavia come ha dimostrato il Vertice di Stoccolma, la strada resta in salita e i tentativi in questo senso dovranno richiedere molti perfezionamenti.

In questo contesto e con questi mutamenti sarebbe bene confrontarsi con tutte le parti sociali per capire quale impronta si vuole dare al Paese; ad esempio conseguendo un tasso di crescita maggiore di quello che si è avuto negli anni '90. Un maggiore tasso di crescita permetterebbe di raggiungere più elevati livelli di occupazione, e questo è importante non solo per quanto riguarda la battaglia contro la disoccupazione, ma anche per quello che concerne il tasso di attività, in Italia ancora molto basso e lontano quasi dieci punti da quello degli altri Paesi occidentali.

È questo un obiettivo che nello scorso Vertice di Lisbona della Comunità è stato posto con grande intensità. Il risultato dovrà quindi essere una crescita maggiore dell'Italia e una migliore e più equa distribuzione delle risorse.

L'eccesso di regolamentazione, non solo sul mercato del lavoro ma in vari campi, sta provocando distorsioni molto gravi, non solo verso l'efficienza del sistema, ma anche all'interno delle varie categorie, dividendo troppo nettamente coloro che sono protetti e coloro che non lo sono e creando delle "rendite di monopolio da protezione" per talune categorie, che, aumentate di nu-

mero, scaricano gli oneri della loro protezione su tutti gli altri.

Il mercato attuale non si può definire perfetto anche perché probabilmente tale situazione non può esistere se non nei libri di testo; chiunque voglia lavorare per un certo settore deve continuamente adeguarsi alle varie mutazioni del mercato; in alternativa sarebbe necessario lavorare per un sistema regolamentato da una moltitudine di regole, sia concertative sia politiche, e, proprio questo potrebbe creare la differenza.

Rudiger Dornbush, in un recente articolo, considera l'Europa condannata al declino se non creerà regole di flessibilità simili a quelle americane. In realtà la flessibilità, come si è potuto riscontrare dagli ultimi dati può dare dei buoni risultati, a condizione però che si riesca a trovare un'intesa sui singoli passi.

Le dinamiche salariali, come constatato, escono un po' dal dominio del sindacato, ma il Governatore della Banca d'Italia continua a ripetere che il salario in futuro dovrà essere collegato ai risultati aziendali e quindi bisognerà creare forme di salario variabile.

Le tecniche e le modalità, anche contrattuali, nate nella fabbrica ed in particolare nella fabbrica fordista nei decenni scorsi, non possono più essere applicate ai moderni sistemi industriali. Oggi, trasferite nella Pubblica Amministrazione, stanno provocando dei disastri incredibili perché le regole sindacali, basate sulla parcellizzazione del lavoro, sono inadatte e all'interno degli uffici pubblici stanno solo creando un sistema di completa ingestibilità.

In una recente intervista il presidente della Confcommercio Sergio Billè si è dichiarato a favore della concertazione e disponibile a discutere con tutte le sigle sindacali, tra gli altri argomenti, anche della flessibilità.

Sul modello contrattuale, invece, Savino Pezzotta, segretario generale della CISL, ha lanciato l'ipotesi di due livelli, sicuramente diversi da quelli attuali, il primo su alcune "grandi" cose, il secondo aziendale o territoriale che stabilirebbe il salario e le questioni più attinenti al lavoro vero e proprio.

Dall'incontro di oggi è emerso che sia i sindacalisti sia i datori di lavoro sono concordi nel dire che l'attuale sistema ha bi-

sogno di concertazione contrattuale, di ristrutturazioni forti e di manutenzioni straordinarie, ma ultimamente è apparso che la CGIL si limita a dire dei no, rendendo quindi ancor più difficile ristrutturare, cambiare e adeguare il nostro sistema a quello di una concertazione per lo sviluppo.

Per soffermarsi sulla questione degli investimenti in ricerca e sviluppo collegandosi sempre alla parola flessibilità bisognerebbe prendere l'impegno di fare un altro convegno e applicarla quindi non solo sul mercato del lavoro, introducendola o potenziandola in base alle dimensioni delle imprese e inserendola anche nei gruppi di controllo.

La contendibilità delle proprietà diventerebbe così un punto fondamentale che permetterebbe a tutto il sistema di entrare in un meccanismo di flessibilità attraverso il quale si può creare efficienza complessiva, garantendo anche un maggiore equilibrio tra proprietà e lavoro.

Luigi Angeletti

UIL, Roma

La concertazione è ancora una politica utile per il nostro Paese oltre che per le parti sociali? È questo l'interrogativo a cui il dibattito sindacale dei prossimi mesi dovrà dare una risposta.

È opinione comune che la concertazione abbia avuto un ruolo fondamentale nell'opera di risanamento avviata sin dal 1993 per tenere sotto controllo la dinamica inflativa, per entrare in Europa e per adottare l'euro come moneta comune. Ora, c'è chi sostiene che la concertazione abbia fatto il suo tempo e che — per così dire — vittima del suo stesso successo, possa essere sacrificata. Questa impostazione, non è condivisibile. La politica della concertazione, in realtà, può rivelarsi ancora estremamente utile soprattutto nella prospettiva di una nuova politica economica tesa a mantenere alto il tasso di crescita su livelli del 3%. Se così non fosse, si rischierebbero ulteriori negative ripercussioni sul tasso di disoccupazione e sul livello di competitività: senza concertazione il nostro paese è destinato ad avviarsi lentamente verso una fase di declino degli *standard* di vita dei cittadini.

La concertazione quindi, non deve avere più come suo obiettivo il risanamento bensì lo sviluppo. La prima conseguenza di questa rinnovata impostazione politica del valore della concertazione è ovviamente di carattere metodologico e attiene, per l'appunto, al modo con cui essa deve essere organizzata.

In una fase politica in cui al centro dell'attenzione si pone l'esigenza del risanamento, tutte le scelte che vanno in tale direzione devono essere centralizzate, compresa quella relative al mo-

dello di politica contrattuale. Ciò serve a rendere compatibile la politica salariale con gli obiettivi del risanamento. In una fase di crescita, invece, accade esattamente il contrario. La crescita infatti non è omogenea né per settori merceologici, né per livelli territoriali; è diverso l'impatto delle tecnologie ed i mercati sono differenziati. Si impone perciò, con questo nuovo obiettivo, un modello diverso da quello varato nel 1992-1993 e che abbia, per l'appunto, caratteristiche policentriche.

In questo nuovo quadro, bisognerà individuare obiettivi di crescita economica che siano condivisibili dai diversi soggetti attori della realtà economica del Paese. Se si intende davvero realizzare una politica di crescita, si deve essere nella condizione di influire sui fattori che determinano la velocità con cui la nostra economia è in grado di competere. Fattori che sono certamente molteplici e che influenzano la capacità di competere delle imprese. Si tratta quindi del livello della tecnologia in termini di quantità, qualità e costo degli investimenti, della politica fiscale, della politica monetaria, della politica contrattuale e della politica salariale.

Le parti sociali possono convenire sull'obiettivo di far crescere la ricchezza e, dunque, su quali strumenti e comportamenti occorre assumere per conseguire il risultato. Successivamente, ci si dovrà porre il problema della redistribuzione di questa ricchezza con tutto quel che può naturalmente conseguire ad un confronto del genere.

C'è infine, un secondo motivo a rendere necessaria una continuità nella politica della concertazione. Oggi, fortunatamente, non esiste più la possibilità di far ricorso alla svalutazione della moneta come leva di aggiustamento dei cicli economici. Ma c'è allora il pericolo che eventuali aggiustamenti si scarichino solo sulla quantità e sulla qualità dell'occupazione: il rischio è che non si svaluterà più la lira ma che si perderanno posti di lavoro. A maggior ragione, dunque, c'è la necessità di una politica che, con lungimiranza, coinvolga tutte le parti sociali per evitare che l'Italia si limiti ad un'inutile e dannosa concorrenza con i paesi dell'Est o del terzo mondo. Questo è un rischio che dobbiamo assolutamente evitare: il nostro punto di riferimento deve essere l'Europa e il piano su cui dobbiamo misurare la nostra capacità com-

petitiva deve essere quello dei paesi più industrializzati. Perché ciò sia, è necessario rilanciare una politica di concertazione per lo sviluppo. È una sfida importante e decisiva da cui dipende il futuro stesso del nostro Paese ed è perciò incomprensibile l'atteggiamento di chi, solo per motivi ideologici e politici, ritiene superata questa politica. Risolto il problema del risanamento, c'è chi sostiene che si possa fare a meno della concertazione grazie alla quale è stato esaltato il ruolo delle parti sociali ed è stato ridimensionato quello del sistema politico. Ma così non è. Non siamo affatto entrati in una fase in cui il potere politico può considerarsi una sorta di sovrano in grado di determinare tutte le scelte che hanno conseguenze sul tessuto sociale. In una società complessa, molto articolata, che ha perso e continua a perdere sovranità statale, il ruolo delle parti sociali e, quindi, il comportamento concreto dei cittadini, dei lavoratori e delle imprese continuerà ad essere decisivo.

Francesco Giacomini

Confartigianato, Roma

Qui rappresento la fascia dimensionale d'impresa, quella piccola, che è ritenuta da tutti la più flessibile perché fino a quindici dipendenti ci sono vincoli limitati, anche se nuovi vincoli sono stati introdotti con varie norme di epoca recente. Come Confartigianato, ricordo che la proposta è stata condivisa da tutte le Organizzazioni che qui siedono al tavolo, intendiamo perseguire l'obiettivo della flessibilità in uscita nella piccola impresa perché con la famosa *Legge 108* del 1990 si sono poste condizioni all'uscita nella piccola impresa, sotto i quindici dipendenti, che secondo le nostre valutazioni hanno provocato un freno alle assunzioni.

Nella piccola impresa, infatti, bisogna fare i conti con la psicologia del datore di lavoro il quale dice «Se io sono impedito di verificare se il dipendente che assumo ha una motivazione da condividere con me nell'azienda, non lo assumo; ricorrerò alle tante modalità alternative per non trovarmi nella difficoltà di interrompere un rapporto di lavoro».

Siamo quindi stati autori di una proposta per il superamento della *Legge 108*, anche attraverso — per esempio nella piccola impresa — l'allungamento del periodo di prova perché alla fine si tratta di verificare quando, in un'impresa con tre dipendenti che passa a quattro, il quarto è un quarto delle maestranze e se non condivide lo stile di lavoro degli altri, ciò può portare ad un serio nocumento per la produttività complessiva dell'impresa.

Immaginiamo volumi rapportati alla quantità di maestranze in aziende di ben altra dimensione. Registriamo quindi un pro-

blema da noi ancora forte, di ostacoli all'uscita, che genera un forte freno all'ingresso, secondo gli schemi tipici, del contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Siamo altresì fortemente interessati alle conclusioni della vicenda relativa al contratto di lavoro a tempo determinato perché, evidentemente, è proprio la piccola dimensione di impresa che ha numerosi motivi per ricorrere ad un ingresso a tempo determinato — che oggi è possibile solo in modo limitatissimo — ed è uno dei motivi per cui abbiamo detto no a certe ipotesi, peggiorative addirittura dell'attuale legislazione vigente.

In materia di flessibilità sappiamo tutti che l'economia si vendica; anche la piccola impresa ed il mercato reagiscono alle rigidità normative e così è cresciuto il sommerso, sono cresciuti i contratti atipici e tutte quelle modalità che sfuggono alle rigidità dei contratti tradizionali a tempo indeterminato.

Rappresento Confartigianato che è la prima — ed unica per ora — Organizzazione che ha disdettato due anni fa l'accordo interconfederale, del 1992-1993, sui livelli di contrattazione ritenendo superata quella modalità di contrattazione, anzi ritenendo un rischio per noi, unica dimensione che ha coperto il primo ed il secondo livello di contrattazione attraverso la contrattazione regionale — fatto salvo il Mezzogiorno che fa storia a sé — addirittura un *boomerang* perché ci confrontiamo con imprese che applicano dei contratti industriali che per una parte coprono il secondo livello, cioè il contratto aziendale, e per una parte non lo coprono e si rifanno al semplice contratto nazionale. Ci siamo quindi trovati a subire un problema di concorrenza tra contratti, il contratto artigiano vincolato al primo ed al secondo livello di copertura, il contratto nazionale ed il contratto regionale, rispetto ai contratti del settore industria vincolati sostanzialmente al solo livello nazionale perché solo una piccola parte delle aziende, che coinvolge una discreta parte della forza lavoro, è interessata al contratto aziendale.

Siamo per il cambio del paradigma della contrattazione nella piccola impresa, e riteniamo che questo possa valere in modo generalizzato per la dimensione almeno fino ai 50 dipendenti. Non siamo più disponibili alla tolleranza, che secondo noi è diventata

ipocrisia, di fare finta di non vedere la realtà, cioè che al Nord, Nord Est e Centro Adriatico per trovare occupati bisogna corrispondere straordinari e *benefit* anche in modo anomalo, e nei territori del Sud si fa finta di non vedere l'alto grado di non applicazione dei contratti di lavoro.

Questa progressiva situazione di distanza tra contrattazione e realtà, sia al Nord che al Sud per motivi apparentemente opposti, fa sì che i nostri associati, i piccoli imprenditori in generale, percepiscano la contrattazione sempre più lontana da loro, sempre più pratica virtuale e poco utile.

Quando la contrattazione diventa pratica lontana e virtuale, finisce per nuocere alle imprese e ai lavoratori.

Noi ci siamo preoccupati per queste ragioni ed abbiamo invitato le Organizzazioni sindacali a non sottovalutare ulteriormente questi problemi anche per il fatto che una parte crescente di dinamiche salariali e di altri interessi del lavoratore — orari di lavoro, ferie, eccetera — non è più mediata dal sindacato in quanto direttamente contrattata nelle realtà territoriali e dai singoli lavoratori.

I salari reali non sono più oggetto — per buona parte delle dinamiche sia del Nord che del Sud — di contrattazione.

Così come finiscono fuori gioco i sindacati dei lavoratori e altrettanto finisce che capita per noi. E Confartigianato non vuole stare fuori gioco; rappresentiamo imprese; rispetto a quelle imprese vogliamo giocare la partita della nuova articolazione contrattuale e per questo abbiamo detto: di dare centralità alla cosiddetta contrattazione decentrata. Il contratto nazionale dovrebbe svolgere una funzione di cornice e di quadro generale in merito ai diritti fondamentali e minimi dei lavoratori, assicura le condizioni di recupero rispetto all'inflazione, assicurerà ovviamente una cornice quadro per tutti gli istituti a risvolto economico come ad esempio la maternità e l'apprendistato che hanno una loro vigenza a prescindere dalla collocazione territoriale dell'azienda; i rimanenti componenti, in particolare gli aumenti di merito, dovrebbero essere decisi nelle realtà dove significativamente c'è presenza di impresa; noi l'abbiamo chiamato federalismo contrattuale ma la parola, siccome rischia di evocare altre questioni

di attualità, la cambiamo in decentramento contrattuale. Si tratta, in sostanza, di avvicinare le dinamiche salariali alla ricchezza prodotta che nella piccola impresa non si misura azienda per azienda, si misura territorio per territorio, distretto per distretto, regione per regione. È assurdo tenere distanti e distinti le dinamiche salariali dalla ricchezza prodotta nell'azienda, è addirittura punitivo, non ci stanno gli stessi dipendenti che recuperano poi, a loro modo, trattando direttamente con l'imprenditore.

C'è poi il problema della responsabilizzazione delle parti. Talvolta le parti territoriali attendono passivamente l'esito del rinnovo nazionale. Secondo noi, specie al Sud, le parti si devono rendere protagoniste delle sfide territoriali; occorre finirle con l'impianto fordista della contrattazione. Il contratto dei metalmeccanici, ad esempio, le aggrega in categorie e mestieri con la pretesa di tenere assieme il vecchio ed il moderno, la *new economy* con l'artistico o la tradizione.

Ma come si fa a tenere sotto un'unica cappa cose che tra di loro sono inconciliabili? E questa è la vecchia aggregazione che noi diciamo fordista, figlia di una contrattazione che in quarant'anni non si è mai modificata. Le stesse declaratorie tra specializzanti, qualificati, i vari livelli che da noi sono in vigore da tempo non tengono più con la realtà. Un'autorevole studio, peraltro condotto dall'Ente Bilaterale Nazionale che vede CGIL, CISL ed UIL e tutte le Organizzazioni artigiane presenti, ha concluso nel senso di considerare superato l'attuale impianto. Sono altre le qualifiche. Nell'impresa piccola c'è il *jolly*, il tuttofare che casomai ha problemi di competenze strategiche e non problemi di livelli di specializzazione. Quindi, da questo punto di vista, noi dobbiamo anche adottare ed avere il coraggio di adottare nuovi schemi, tra nazionale e territoriale, ma anche nuovi schemi di impianto contrattuale perché l'attuale contrattazione è nemica della piccola impresa, nemica del datore quanto del dipendente. Secondo noi si ribellano all'impianto attuale sia i datori, che finiscono per ignorarla, sia i dipendenti che non ne percepiscono il beneficio.

C'è una questione di soddisfazione economica che anche noi misuriamo ogni giorno: il dipendente preferisce trattare con il da-

tore di lavoro la soluzione dei suoi problemi. Se la contrattazione si avvicinasse all'azienda sarebbe decisamente meglio. Abbiamo comunicato un sondaggio ABACUS sulla percezione della contrattazione; praticamente il 90% delle aziende dice: «Sì, ha svolto un'importante funzione della contrattazione ma deve essere territoriale, provinciale, aziendale o regionale»; e così l'80% di imprese dà un giudizio favorevole del contratto per alcuni aspetti ed assolutamente non favorevole alla qualità delle attuali relazioni sindacali. Ma come si fa a percepire come positiva ed utile al valore aggiunto una relazione sindacale che impone un contratto a taglia unica per il Paese?

Noi abbiamo un contratto *taglia 44*, tutti dovrebbero vestire taglia 44 mentre nel Paese c'è chi è 52, chi 42, chi 48. Il Nord viene trattato come il Sud o il Centro. Se si vuole far sì che la contrattazione serva come valore aggiunto e sia parte delle sfide positive della qualità del lavoro, segnalo — e concludo — per la piccola impresa un grande *gap*: la piccola impresa incorpora, nel prodotto finito, una parte ancora bassa di cosiddetto immateriale: tutta la contrattazione, le qualifiche, la sfida della formazione professionale non tiene conto di ciò. È la parte, quella immateriale — *design, software*, innovazione di processo, innovazione di prodotto — che dà guadagno e che qualifica una produzione, scende nella piccola impresa, si alza in luoghi che fanno *commitment*, che sono distinti dai luoghi della produzione e noi non vorremo, come piccola impresa, essere il luogo della produzione e basta perché altrove il committente stabilisce il *design*, definisce i *software*, gli schemi di riferimento culturali di quel prodotto, i significati che quel prodotto può avere.

Questo è il rischio di depauperamento enorme di una parte dell' imprenditoria.

Noi vorremo che il mito Ferrari, che è concepito come l'artigiano italiano per eccellenza, diventi il mito di qualsiasi piccolo produttore: sia che produca formaggio od uno strumento meccanico od una soluzione su misura della telematica o di altro. Solo investendo, e questo lo può fare una contrattazione che metta il suo *zoom* sui sistemi territoriali, facendo lavorare gli attori territoriali. Altrimenti le sfide della formazione professionale restano sfide ge-

neriche e noi ci teniamo questo pericoloso declino sul fronte degli investimenti della cosiddetta componente immateriale e ciò nuoce all'Italia che ha nella trasformazione il suo punto di forza.

Savino Pezzotta

CISL, Roma

Nel corso di questo convegno si è parlato molto di un argomento che negli ultimi tempi ha subito dei forti rallentamenti: la concertazione. È dal 1998, almeno, che non si affronta questo tema con continuità. In questi anni è stata fatta solo qualche consultazione sporadica, ma poi ognuno è andato per la propria strada, creando non pochi problemi all'effettiva realizzazione di questa politica.

È opportuno, tuttavia, — prima di entrare nel merito dei temi affrontati da questo seminario — spendere qualche parola sulla figura di Ezio Tarantelli che viene ricordato proprio in questa occasione celebrativa.

La lezione che Tarantelli ci ha dato è stata ed è, per la CISL una lezione che non va dimenticata, ma che anzi deve continuare ad essere presente e continuamente rinnovata.

Il suo pensiero vive sicuramente in tutte le nostre menti e nei nostri cuori perché ha contribuito fortemente a rinnovare il movimento sindacale.

Dal momento in cui egli entrò nel sindacato italiano, vennero a cadere a poco, a poco, seppure parzialmente, tutti quegli elementi di antagonismo che fino a quel momento erano stati propri del movimento sindacale per diventare un sindacato molto più partecipativo, capace di fare i conti con la realtà, avendo ben presente che è con essa che ci si deve misurare ogni giorno, se si vogliono tutelare al meglio gli interessi delle persone che rappresenta.

Fu proprio partendo da queste basi che il sindacato arrivò al-

l'Accordo di San Valentino, introducendo così tutti quegli elementi innovativi che portarono ad un modello sindacale più completo, basato sulla concertazione e che si concretizzò successivamente con gli accordi del 1992 e del 1993 e poi, con l'ultimo, quello del 1998.

Gli insegnamenti di Tarantelli non si possono dimenticare perché ancora oggi sono d'aiuto per comprendere la realtà, senza inseguire sogni o impossibili utopie.

Adesso, quando si parla di concertazione, si comprende bene quali sono i meriti. Gli attuali dati sull'occupazione sono "figli" suoi, nel senso che molta più capacità occupazionale deriva proprio dal "pacchetto Treu", frutto esso stesso della concertazione, che ha flessibilizzato molta parte del mercato del lavoro, consentendo un'apertura di spazi che senza quel tipo di politica probabilmente non ci sarebbero mai stati.

Certamente bisogna anche tener conto che certe aperture ed innovazioni hanno dei rischi, ma possono produrre anche degli ottimi risultati.

Anche l'economia ha beneficiato in gran parte della politica della concertazione. Ha consentito a questo paese di entrare nella moneta unica, di contenere l'inflazione, anche in momenti delicati come questi ultimi, perché la pressione fiscale prodotta dal petrolio sarebbe stata forte se si fosse ceduto sulla politica dei redditi, con delle ripercussioni negative assai più grandi di quelle che effettivamente abbiamo avute.

Nella fase attuale, nonostante le contraddizioni, si può vedere che il sistema messo insieme nel 1993 è un sistema in grado di reggere anche le fasi di congiuntura negativa e può evitare che alcune tensioni che si determinano sui mercati internazionali siano catapultate direttamente dentro la situazione italiana.

Certamente tutto questo comporta problemi di politica dei redditi, di moderazione salariale e di governo non sempre facili e giustificabili a fronte di alcune tensioni che a volte ci sono. Non è un caso, infatti, che sia ritornata alla ribalta la questione dell'adeguatezza o meno dei salari, tuttavia, nel suo insieme, tutto il sistema della concertazione nel suo complesso ha retto bene.

Ci si deve chiedere a questo punto quali sono gli obiettivi che

il nostro paese vuole ancora raggiungere; è chiaro, ormai, che si è in una fase totalmente nuova e che le comparazioni in termini di crescita e di sviluppo non si possono più fare sul passato, ma occorre adeguarle alla situazione attuale e farle con quei paesi che oggi sono i nostri diretti competitori.

L'Italia dell'euro compete con la Francia, con la Germania, con gli Stati Uniti, pertanto i parametri di riferimento non possono più essere ancorati nel passato, ma nel presente.

La sfida di oggi, anche di noi, come organizzazioni sindacali, è quella di poter redistribuire i profitti del paese, oltre che farli crescere, tutto questo proprio per evitare di rimanere invischiati nel passato.

Se si crede nel valore di questa sfida, sicuramente rischiosa, anche noi come sindacato dobbiamo rompere al nostro interno tutta una serie di schemi, di culture e di stratificazioni che nel corso degli anni si sono consolidati e che fanno parte del nostro patrimonio e della nostra storia.

Il compito che ci spetta è quello di creare un ambiente che incentivi la competizione sui vari mercati per favorire la modernizzazione di un paese che punta a stare all'interno dell'Europa. Se non si vince questa sfida per l'Italia saranno momenti veramente difficili, perché rischia di avviarsi verso una fase di declino, di tensioni occupazionali, di indebolimento degli strati deboli della società. Per scongiurare tutti questi pericoli occorre lavorare adesso per porre le basi della sfida. La CISL è per la definizione di un'agenda che priorizzi alcune tematiche in modo serio e preciso.

I dati che l'ISTAT ci fornisce sono sicuramente dati incoraggianti, ma continuano a dirci che nel Mezzogiorno c'è una disoccupazione che sta tra il 19% e il 20% mentre in Lombardia il tasso di disoccupazione è al 4%. Ci si trova di fronte, dunque, ad un paese che ha un grosso divario occupazionale e che proprio a causa di questo divario fa una grande fatica a competere. È da questi dati allora che bisogna partire e per il sindacato questa deve diventare una priorità.

Parlare del Sud significa parlare di infrastrutture. La realizzazione del Ponte sullo Stretto, ad esempio, non significa soltan-

to il collegamento del paese con la Sicilia, ma serve a dimostrare a livello internazionale che questo paese guarda al futuro, è in grado di realizzare grandi opere, di mettere in campo imprenditoria, lavoro, è in grado di progettare. Dimostra anche che l'Italia non ha più paura di affrontare una questione che va avanti da dieci anni. Ecco perché anche da un punto di vista simbolico, un'opera di questo genere diventa di grande stimolo.

Non bisogna dimenticare, inoltre, l'ampliamento delle autostrade e di tutto ciò che possa rendere il Sud meno lontano dal Nord e dagli altri paesi dell'Europa. L'Italia deve fare in modo di sfidare il futuro senza paure, senza temere i processi dell'internazionalizzazione.

Tutto questo richiede che a livello di innovazioni sia nel campo delle tecnologie che in quello della Pubblica Amministrazione ci sia maggiore capacità di intervento. L'aver introdotto la contrattualizzazione ha creato consapevolezza e maturità nel settore, dando alla Pubblica Amministrazione più possibilità di modernizzazione.

Come sindacato, sicuramente abbiamo il compito di creare nuova e buona occupazione. Per fare questo occorre prima di tutto un sistema formativo più adeguato, capace di accompagnare le persone per tutto l'arco della vita lavorativa, perché se è vero, come si dice, che si è usciti da una fase di rigidità e si è entrati in una fase più mobile, non si può ancora pensare di avere un sistema formativo che non sia in grado di rendere le persone culturalmente flessibili. Questa sicuramente è soltanto una prima questione da fronteggiare. Un secondo problema che riguarda direttamente le organizzazioni sindacali è quello della flessibilità.

Non è pensabile ad una flessibilità governata solo dalle leggi del mercato, abbiamo tutti il dovere di gestirla, soprattutto quella in uscita, in modo che nessuno sia costretto a sentirsi precario e a non avere sicurezze.

D'Amato conosce le posizioni dei sindacati sull'articolo 18 e non è il caso di ripeterle in questa sede, tuttavia è chiaro che esiste l'urgenza di strumenti capaci di gestire le flessibilità in entrata e in uscita per le quali, attualmente, non ci sono mezzi in grado di fronteggiarle. Del resto un sistema complessivamente flessi-

bile è realizzabile soltanto nel momento in cui i lavoratori non si sentono abbandonati, altrimenti non si capisce perché un lavoratore dovrebbe diventare “flessibile”.

A fronte di una situazione di questo tipo, la risorsa da utilizzare è sicuramente quella di una maggiore coesione sociale che a sua volta si ottiene solo se si esercita la concertazione.

Allora se l'obiettivo che ci si è prefissi è quello di rendere il nostro paese più competitivo, occorre che la competitività non si basi solo sugli elementi di abbandono e di discriminazione, ma sull'equità e la solidarietà, senza mai perdere di vista la dimensione europea, perché ormai molte cose si discutono e si decidono a quel livello.

Un altro aspetto che non va dimenticato, quando si parla di concertazione è il federalismo. Il decentramento previsto dalla *Legge Bassanini*, conferisce alle Regioni maggiori poteri decisionali a livello di formazione, di lavoro e di attività produttive. È necessario che la concertazione non venga fatta soltanto a livello nazionale, ma anche a livello territoriale.

Oltre a quelle elencate esiste nel nostro Paese un'altra urgenza, cioè un nuovo modello contrattuale che mantenga i due livelli, posizionati però in modo diverso. Uno nazionale che garantisca comunque dei minimi di tutela e che consenta di scovare il lavoro nero e uno ai livelli aziendali o in alternativa a quelli territoriali, legati uno all'altro ai parametri di produttività, di andamento dell'impresa, così da ridare alla contrattazione un ruolo.

È importante per il sindacato ritornare ad esercitare pienamente l'autorità contrattuale e salariale, in stretto legame con gli elementi della produttività, della redditività e dell'andamento dell'impresa.

Quelle elencate sono proposte, resta però da risolvere — cosa non del tutto semplice — l'eccessiva conflittualità tra le organizzazioni sindacali. Da un lato il pluralismo è una ricchezza alla quale nessuno vuole rinunciare, dall'altro però essendo una ricchezza occorre che vi sia anche una nuova capacità di mediazione politica, più autonoma, tra le diverse organizzazioni sindacali. Se non si ha il coraggio di fare questo salto qualitativo è difficile portare avanti un ragionamento comune.

Sergio Billé

Confcommercio, Roma

Credo che questo incontro sia importante per due motivi. Primo perché riavvia il dialogo nei contratti a termine tra le parti sociali che si era interrotto. Secondo perché consente di mettere al centro della discussione temi come quelli del mercato del lavoro, della contrattazione e della concertazione che considero di primaria importanza.

Cominciamo dal problema occupazione. È vero che la creazione di 280 mila nuovi posti di lavoro intervenuta dopo le flessioni che si sono avute tra il 1992 ed il 1997, sono un segnale positivo, ma troppo piccolo per poter parlare di un vero e nuovo decollo dell'occupazione. Con due ulteriori sottolineature: da un lato, una capacità delle imprese di riassorbire, in qualche misura, lavoro a tempo indeterminato, dall'altro, un allargamento dell'area del lavoro flessibile — *part time*, interinale, contratti di formazione, ecc. — area ancora tutta da ridefinire, non solo con una contrattazione nazionale ma anche affinando una serie di strumenti che possano consentire alle imprese di affrontare la sfida della competitività.

Oggi questi strumenti o non ci sono o sono scarsamente utilizzabili. Il mercato del lavoro, infatti, sembra muoversi su una specie di *tapis roulant* dove il movimento appare solo un'illusione. In realtà chi ci viaggia sopra resta fermo.

Altri segnali confermano questa situazione: mentre sono fermi o quasi gli indici di produzione soprattutto se paragonati a quelli dei paesi nostri diretti concorrenti, l'Italia è al diciottesimo

posto per quanto riguarda la formazione, al ventesimo nell'area dell'*information technology*, ancora al ventesimo per la flessibilità nel campo del lavoro, al dodicesimo in fatto di pressione fiscale, al diciannovesimo per quanto riguarda il diritto all'impiego con aree come quelle del Mezzogiorno nelle quali il tasso di disoccupazione resta elevatissimo.

Ed allora la domanda è una sola: per quanto tempo ancora questo paese dovrà muoversi su questo *tapis roulant* nel quale il movimento, lo sviluppo, la nuova occupazione restano, in gran parte, solo illusioni?

Credo che anche la concertazione, in questi due anni, sembra avere viaggiato su un *tapis roulant*. Non nego che essa abbia prodotto qualche risultato positivo ma certamente non ha raggiunto quegli obiettivi che, nel famoso patto di Natale, erano stati sanciti. E tra questi obiettivi c'era l'impegno di passare da una fase di aggiustamento dei conti ad una fase di sviluppo. Questo sviluppo ancora non c'è e nessuno è in grado di dire quando potrà cominciare ad esserci.

Ed è il caso allora di parlare anche di un altro *tapis roulant*, quello nel quale si è mosso il governo. Sono mancati investimenti nel campo delle infrastrutture — e questo la dice lunga su quei differenziali che sono stati appena ricordati — mentre le uniche cose che si sono mosse rapidamente fuori dal *tapis roulant* sono state le tariffe.

Una nuova politica tariffaria avrebbe dovuto alleggerire il peso alle aziende e alle famiglie. Mi sembra che non ci sia stata nessuna politica di contenimento e gli effetti si vedono. Pensate agli aumenti delle tariffe elettriche, a quelli dell'acqua potabile per non parlare poi della raffica di aumenti che si è registrata nei servizi gestiti dalle amministrazioni locali: con l'aggiunta di una pressione fiscale che — checché ne dica il ministro Visco — quella era e quella è rimasta.

E poi abbiamo delle privatizzazioni che sono ancora in mezzo al guado, un costo dell'apparato burocratico che l'utilizzo dell'*information technology* non ha per nulla ridotto.

Per non parlare di quel che accade nel settore ospedaliero e sanitario i cui costi di gestione sono aumentati senza che questo

abbia prodotto un sostanziale miglioramento dei servizi.

È chiaro dunque che il governo che uscirà dalle urne dovrà agire in tutt'altro modo.

Dal nuovo governo ci attendiamo una programmazione che stabilisca non soltanto le priorità ma anche uno scadenziario preciso, cosa che fino ad ora — ci dispiace dirlo — non c'è stata.

Come è importante che le parti sociali ritornino al tavolo per un confronto aperto e che sia più produttivo di risultati. E questo è possibile se si azzereranno polemiche, veti e pregiudiziali.

E vengo al *casus belli* del lavoro a tempo determinato. Credo che sia sacrosanta l'esigenza del sistema imprenditoriale di poter contare su una maggiore, sostanziale flessibilità del mercato del lavoro oggi inchiavardato in regole e norme troppo rigide e che portano il nostro paese fuori dai mercati. Ciò non significa abbassare la soglia delle garanzie che è giusto che il lavoratore debba avere ma individuare una efficace e produttiva compatibilità tra le esigenze delle imprese e quelle dei lavoratori. È su questa strada che bisogna continuare a lavorare ed è per questo che ho chiesto alle parti una pausa di riflessione.

Una cosa è certa: non è certo colpa delle aziende se il mercato del lavoro, da noi come in tutti gli altri paesi, sta mutando profondamente ed ha bisogno di regole assai diverse da quelle attuali. Occorre puntare su queste regole nuove e fare anche in modo che esse siano poi applicabili, operative con il consenso anche del sindacato.

Nessuno di noi vuole l'annientamento del sindacato perché non è certo percorrendo questa strada che il nostro mercato può progredire ma non possiamo nemmeno continuare, come abbiamo fatto purtroppo in questi anni, a vivere nell'illusione che tutto possa essere cambiato senza cambiare mai niente.

I fatti, solo i fatti, dimostrano che senza cambiare le regole del mercato del lavoro le aziende sono condannate ad una morte lenta. Non si può tornare ad essere competitivi conservando intatte norme come quelle dello Statuto dei lavoratori, non si può continuare ad inseguire tipi di contratto che, nella realtà, stanno scomparendo o comunque si stanno sostanzialmente ridimensionando.

Quanti nuovi posti di lavoro è riuscita a creare, negli ultimi anni, la grande industria? Nessuno, anzi ne ha persi e ne continua a perdere. Non è forse questo un segnale evidente che il mercato si sta spostando da altre parti? Allora, credo che, se è forse legittima la richiesta della CGIL di non modificare già ora l'articolo 18 dello *Statuto dei lavoratori*, è più che legittima la nostra richiesta di cambiare almeno tutto ciò che gli sta intorno. Se no, il nostro paese, entro pochi anni, rischia di impoverirsi, di uscire dal mercato, di appartenere ad un'Europa di serie B. E non credo che nessuno voglia un simile risultato.

Guglielmo Epifani

CGIL, Roma

Poiché dopo parlerà il Presidente di Confindustria, vorrei essere chiaro sul senso delle nostre proposte e sul bilancio equilibrato che noi facciamo dell'esperienza dell'ultimo decennio. Non bisogna eccedere nei giudizi positivi, ma occorre anche evitare di delineare un quadro negativo che non ha nessun rapporto con la realtà. Il nostro Paese nell'ultimo decennio ha fatto importanti passi avanti ma, poiché le situazioni cambiano velocemente, non ci si può fermare. La politica di risanamento, lo ha detto anche il moderatore all'inizio, ha avuto un ampio successo con il conseguimento della convergenza alle condizioni richieste per l'ingresso nella moneta unica europea. Il tasso di inflazione è sceso a livelli che, fino a qualche anno fa, pensavamo fosse impossibile realizzare. Il prezzo di questo risanamento è stato sostenuto prevalentemente dai lavoratori dipendenti. La distribuzione dei redditi, infatti, ha favorito le imprese: il reddito da lavoro dipendente ha perso circa cinque punti e questo vuol dire che gran parte degli incrementi di produttività non sono andati al lavoro ma alle imprese. Sul terreno dell'occupazione i dati più recenti segnalano significativi segni positivi che presentano caratteristiche profondamente diverse dal passato. La nuova occupazione per metà è precaria e solo una parte di questa tende a stabilizzarsi. Metà di questa nuova occupazione è femminile e ciò è importante perché il tasso di attività delle donne nel nostro Paese è molto basso e questo rappresenta la più significativa differenza con i principali paesi europei. Quando però i rapporti di lavoro si sta-

bilizzano, soltanto per un terzo riguardano le lavoratrici. È evidente quindi che opera una discriminazione sfavorevole al lavoro femminile che deve essere superata. I dati sull'occupazione segnalano che c'è un'elasticità tra crescita del Prodotto Interno Lordo e l'occupazione che non si è mai registrata in passato. Fino a dieci anni fa con un incremento del PIL inferiore al 3% non si registrava alcun aumento occupazionale, oggi con lo stesso tasso di sviluppo dell'economia, l'occupazione cresce di 1-2 punti. Questo si verifica perché sono stati istituiti con la concertazione e la contrattazione nuovi strumenti di flessibilità. Siamo quindi di fronte ad una fase nuova, il vincolo di risanamento sussiste, ma si allenta, bisogna quindi puntare ad uno sviluppo più forte, più equilibrato tra settori più produttivi e aree del Paese. In poche parole si tratta di riorientare il nostro modello di specializzazione produttiva che è diventato sempre più disomogeneo rispetto a quello degli altri paesi avanzati. Per troppo tempo i processi di integrazione dei mercati mondiali sono stati affrontati con la svalutazione della lira invece che con l'innovazione. La crisi dei mercati finanziari, gli andamenti negativi dell'economia americana e la grave crisi in cui continua a versare quella giapponese renderanno più difficili le nostre possibilità di esportare, l'Italia esporta i 2/3 di quello che produce all'interno dell'Unione Europea e 1/3 verso i mercati americani e asiatici: se questi si contraggono, è giocoforza puntare tutto sui mercati interni all'UE. Ma su questi mercati si compete non soltanto sul terreno dei costi, ma anche e soprattutto su quello della qualità. Se non fosse così non si capirebbe, ad esempio, perché molti italiani preferiscano comprare automobili tedesche che costano di più e che implicano spesso più lunghi tempi di consegna, invece di automobili italiane che sono disponibili a costi più bassi.

Se si vuole quindi sviluppare la domanda esterna bisogna dunque agire sulla qualità e contemporaneamente favorire la crescita della domanda interna. Su questo sono d'accordo con affermazione che Billè ha fatto tempo fa: «Se noi non rilanciamo i consumi interni è evidente che il tasso di sviluppo che possiamo avere di fronte diventa più debole». Se la sfida si gioca sulla qualità e se il sostegno della domanda interna è più importante oggi

di ieri, ci sono precise conseguenze sulla politica dei redditi e sulle politiche necessarie per vincere la sfida della competitività. La vera differenza che c'è tra la CGIL e la Confindustria, penso in particolare alle proposte presentate a Parma, non è tra chi è per la competitività e chi la nega, tra chi è più moderno nell'interpretare le trasformazioni e chi è più conservatore, tra chi rappresenta il nuovo e chi rappresenta il vecchio, ma tra due visioni diverse della competitività. Lo voglio ribadire, nei mercati europei e mondiali il fattore prezzo e quindi il costo, è sì importante, ma a decidere è il fattore qualità. Il nostro Paese purtroppo ha perso posizioni nelle lavorazioni a più ampio contenuto tecnologico e si colloca sulle attività tradizionali in cui i fattori di qualità molto spesso sono assenti. Certo ci sono punte di eccellenza che stanno sorreggendo la capacità di esportazione del nostro Paese, ma vi sono limiti strutturali che riguardano la capacità istituzionale amministrativa, la contendibilità degli oggetti proprietari, la formazione, la ricerca, i servizi pubblici ed i mercati finanziari che determinano condizioni complessive di arretratezza. Questo è ancor più chiaro oggi dopo che si è esaurita la "sbornia" della *new economy* con lo sgonfiamento della bolla speculativa. Infatti si riscopre l'importanza della *old economy* o meglio si capisce che l'economia di rete e dell'informazione, le tecnologie delle telecomunicazioni e dell'informatica possono avere una grande possibilità di sviluppo quando sono sostenute da mercati funzionanti, da servizi moderni. Cioè quando entrano in sinergia con i settori tradizionali.

Il problema del Paese non è il costo del lavoro ma è fondamentalmente quello della ricerca e della formazione. L'Italia spende poco in ricerca pubblica, ma ancor meno in quella privata che è bassissima, se rispetto alla Germania o alla Francia per la ricerca pubblica spendiamo lo 0,2-0,3% del PIL in meno, per la ricerca privata la differenza diventa abissale, le imprese italiane investono in ricerca e innovazione 1/7 o 1/8 di quelle tedesche e francesi. Se si fanno poi i raffronti con gli Stati Uniti c'è da mettersi le mani nei capelli, quando il *bench mark* di riferimento è quello americano dobbiamo sapere esattamente di cosa stiamo parlando, altrimenti si rischia di scambiare le cause con gli effet-

ti. Alla radice del miracolo economico USA ci sono infatti i grandi investimenti in ricerca e sviluppo.

L'altra grande questione è la formazione che per il Nord vuol dire evitare che i ragazzi vadano a lavorare a 15 anni perché è chiaro che in questo modo si compromette il loro futuro. C'è poi il problema dell'efficienza dei mercati creditizi che penalizza le imprese meridionali. Il Presidente di Confindustria ne parla poco, ma il costo del denaro nel Mezzogiorno continua a penalizzare l'apparato produttivo di quelle regioni. A questo proposito bisognerà pure avere il coraggio di dire che il ruolo che ha assunto la Banca d'Italia non va. Non è ammissibile che contemporaneamente essa indirizzi, vigili e intervenga nelle scelte di alleanza dei diversi gruppi bancari. Potremo poi parlare dell'inefficienza dei servizi locali, dallo smaltimento dei rifiuti, alla politica delle acque. È il complesso di tutte queste inefficienze che spiega il perché non si investe a sufficienza nel Mezzogiorno, e che si tenda semmai ad acquisire imprese che già ci sono piuttosto che a creare nuove aziende e nuovi posti di lavoro.

Voglio infine soffermarmi su due questioni, quella delle tasse e quella della flessibilità. Il fisco è un fattore determinante della politica dei redditi. La riduzione del livello della tassazione non può essere affrontata in modo demagogico, si può proseguire sulla politica di riduzione già intrapresa ma in modo equilibrato. Infatti è complicato ridurre la spesa pubblica perché nelle sue diverse componenti è rigida e lo resterà anche nel futuro. Il problema della spesa pubblica non è quindi quello della sua riduzione, ma quello dell'innalzamento della sua qualità ed efficacia. Si può quindi puntare ad una riduzione equilibrata del carico fiscale. Se si pretende che tutta la riduzione vada a favore delle imprese è evidente che non si va da nessuna parte.

Per quanto riguarda le imprese bisogna puntare ad innalzare la qualità di quelle che lavorano sui segmenti alti del nostro modello di specializzazione e ridurre il costo del lavoro per quelle che operano in settori dove l'innovazione tecnologica non produce margini di valore. Penso in particolare ai settori dei servizi alla persona, comparto in cui il nostro Paese ha una quota di addetti largamente inferiore a quella dei paesi più sviluppati, dove

la tecnologia non incide più di tanto sugli incrementi di produttività. Qui bisogna intervenire con la riduzione del carico contributivo e con il sostegno fiscale ai redditi bassi di chi vi lavora.

Per quanto riguarda la flessibilità non c'è chi la vuole e chi la rifiuta. La flessibilità è un dato insito nelle trasformazioni in atto. Il problema è se questa flessibilità debba avere delle regole, come noi chiediamo, o no, e se alcuni diritti fondamentali relativi alla durata del rapporto di lavoro, alle condizioni normative e salariali, alla sicurezza, alla formazione debbano essere assicurati o meno. Si tratta, a nostro avviso, di diritti fondamentali che devono valere su tutto il territorio nazionale. Il federalismo non può essere basato sull'idea che ogni territorio fonda un diritto. Si tratterebbe di un enorme passo indietro nella storia europea torneremmo all'idea che a fondamento della titolarità dei diritti non è il cittadino, ma i territori. Sono queste le questioni che ci differenziano.

Antonio D'Amato

Confindustria, Roma

Vorrei aprire il mio intervento ricordando la figura di Ezio Tarantelli, che ha pagato un prezzo altissimo nel tentativo di dare un contributo di modernizzazione alle relazioni industriali. Egli ha testimoniato che, svolgendo responsabilmente il proprio ruolo, si possono scrivere pagine determinanti per rendere questo Paese più moderno, più competitivo, più giusto.

Un secondo aspetto che mi preme sottolineare è che questo dibattito si svolge in un'aula universitaria, dove parlando di lavoro si parla del futuro dei molti giovani che la frequentano. Di giovani, però, ne vedo pochi. Ciò a mio avviso sta a significare che molto spesso il linguaggio che utilizziamo, il modo in cui le parti sociali e la politica si confrontano su questioni fondamentali, come il futuro delle giovani generazioni, è inadeguato.

Spesso inseguendoci su "lanci" di agenzie e articoli di stampa finiamo per essere travolti da un *tourbillon* di parole, inadatto ad esprimere la portata del cambiamento di cui ha bisogno questo Paese per renderlo non solo più competitivo e flessibile, ma soprattutto più coeso e più capace di dare ai giovani la possibilità di realizzare il proprio futuro.

Negli anni '90 l'Italia è riuscita, grazie all'unico vero momento di concertazione — quello del 1992-1993 — ad affrontare e gestire una durissima crisi finanziaria. Ma il costo che abbiamo pagato è stato elevato. Da questa crisi siamo usciti più deboli, più divisi, con un Mezzogiorno più distante dal Centro-Nord e un sistema produttivo meno competitivo. Abbiamo perso quote di mer-

cato e abbiamo ancora livelli di ingiustizia sociale inaccettabili.

Oggi abbiamo bisogno non solo di più competitività - per misurarci su un piano di parità con i nostri principali *partner* - ma abbiamo anche bisogno di più equità e di più legalità.

L'Italia deve ritornare a investire su sé stessa, deve ridurre il divario tra Nord e Sud, deve dare opportunità di formazione e lavoro ai suoi giovani, deve colmare il *deficit* di legalità e civiltà che continua ad attraversare "pezzi" importanti della società.

Il nostro Paese ha il doppio di economia sommersa dei principali paesi europei. Nel Regno Unito, Francia e Germania l'economia sommersa è circa il 14% del PIL. In Italia la percentuale sale al 28-30%. Mentre una parte consistente del ceto politico, della classe dirigente, delle istituzioni, delle autorità, delle stesse forze sociali, continua a ripetere: «meglio sommerso che disoccupato».

Si stenta ancora a capire che sommerso vuol dire sfruttamento di lavoratori che non hanno alcuna tutela, perché privati dei più elementari diritti di cittadinanza nel mercato del lavoro. Vuol dire evasione fiscale, concorrenza sleale per le imprese. Vuol dire intreccio tra malavita e maleconomia, corrosione di quel terreno di civiltà che rappresenta un elemento fondamentale di competitività.

Sono queste le grandi questioni sulle quali occorre ragionare, se vogliamo dare al Paese quella prospettiva concreta di sviluppo, di benessere, di equità che è alla nostra portata.

Se è vero che la concorrenza è sempre più veloce, dura, spietata, è anche vero che oggi si aprono molte nuove opportunità. Quando i mercati cambiano così velocemente si rimescolano le carte: chi è dentro corre il rischio di uscire, ma chi è fuori ha la possibilità di entrare.

Un Paese come il nostro — che ha una tradizione straordinaria di intelligenze e di cultura — può acquisire importanti posizioni, grazie anche ai nuovi equilibri che si stanno sviluppando a livello internazionale e che stanno restituendo centralità al Mediterraneo.

Ciò conferisce all'Italia una posizione geografica strategica, che potrà essere sfruttata solo se saremo in grado di fare quelle

riforme sociali, economiche e istituzionali che avremmo dovuto fare quindici anni fa e che i nostri *competitor* europei, Regno Unito in testa, hanno già fatto.

Per non avere saputo fare allora quelle riforme, siamo caduti nella crisi degli anni '90. Se non le faremo oggi, se continueremo a pensare che con le regole dell'Italia di cinquant'anni fa si può costruire l'Italia dei prossimi cinquant'anni, che con le rigidità e le ingessature del nostro sistema si può costruire il futuro nostro e dei nostri figli, se pensiamo questo, noi diventeremo più marginali, più disuniti, più poveri. E soprattutto diventeremo un Paese che non è capace di svolgere il ruolo che pure potrebbe svolgere, grazie alla sua posizione di cerniera tra il grande mercato europeo e i paesi che hanno più "fame" di sviluppo.

Dobbiamo acquisire la consapevolezza che l'Italia può liberare tutto il suo potenziale di crescita e valorizzare la sua capacità e il suo talento imprenditoriale.

Non c'è paese al mondo nel quale nascono tante imprese e tanti imprenditori come nel nostro. E sono rari i paesi che possono contare sulla straordinaria capacità di lavoro delle nostre maestranze e sulla qualità di tanti giovani, che sono sicuramente tra i migliori in Europa.

Sono questi i grandi *asset* competitivi che dobbiamo valorizzare e su cui dobbiamo puntare per fare il salto di qualità necessario a vincere la sfida della globalizzazione.

Dal punto di vista industriale e del posizionamento strategico competitivo, l'Italia è purtroppo ancora in mezzo al guado. Non siamo *leader* di differenziazione nell'innovazione, perché ci sono altri paesi — gli Stati Uniti in primo luogo — che hanno mostrato grande capacità di investimento nelle tecnologie. E non siamo *leader* sotto il profilo dei costi, perché ci sono altri paesi che hanno costi decisamente più bassi dovuti o a *standard* sociali inferiori o a sistemi più competitivi.

Tra i paesi che ci aggrediscono sul fronte dei costi, non ci sono solo Moldavia, Romania, Turchia o Bulgaria. Ci sono anche Regno Unito, Germania, Francia. È con questi Paesi che dobbiamo competere ed è su questa opzione strategica che Confindustria chiama il Paese, il ceto dirigente, il prossimo governo a misurarsi.

La nostra opzione non è quella di abbattere gli *standard* sociali. Al contrario, noi vogliamo ottenere un più alto livello di *standard* sociale e più benessere, anche perché abbiamo bisogno di maggiore coesione ed equità sociale.

In questa logica abbiamo proposto a chi avrà responsabilità di governo tre precisi obiettivi:

1) *alzare il tasso di occupazione*: gli Stati Uniti hanno il 72% di popolazione attiva, l'Europa il 62%, l'Italia ha una media del 53% (nel Mezzogiorno scendiamo addirittura al 42%). Se non vogliamo essere tagliati fuori dalle grandi direttrici dello sviluppo dobbiamo portare il nostro tasso di occupazione al 60-65% entro la fine della legislatura;

2) *ridurre drasticamente il divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese* che oggi è di 43 punti in termini di PIL *procapite*. Dopo più di cento anni di storia unitaria non possiamo continuare a vivere con un Mezzogiorno che, pur avendo un capitale umano straordinario, manca ancora di regole fondamentali di mercato e di uno Stato capace di svolgere il suo ruolo;

3) *dimezzare la dimensione dell'economia sommersa* oggi pari al 28-30% del PIL, riportandola al livello degli altri principali paesi europei dove si situa attorno al 14-15%. Il 30% di economia sommersa equivale a oltre 700 mila miliardi. Se ci riporteremo al livello degli altri paesi con i quali competiamo, recupereremo più di 300 mila miliardi di economia. Il che vuole dire recuperare oltre 120 mila miliardi di evasione fiscale, da utilizzare per abbattere il prelievo fiscale sulle imprese e sulle famiglie e ridurre lo *stock* di debito pubblico.

Questi obiettivi sono necessari per rendere il Paese più competitivo e più capace di sviluppo.

La competitività è la questione fondamentale su cui dobbiamo misurarci.

Nelle proposte di Confindustria per la competitività non c'è nessuna velleità egemonica. Il mestiere dell'impresa è quello di produrre ricchezza. Quello che chiediamo è di essere messi nuovamente in condizione di fare bene questo mestiere. Spetta poi alla politica, il cui primato è fuori discussione, il compito di ridistribuire la ricchezza.

Anche a causa degli ostacoli che frenano l'attività produttiva, nel nostro Paese si registra una delle più incredibili contraddizioni dell'economia mondiale: quella di avere il più alto tasso di imprenditorialità al mondo e insieme il più basso numero di grandi imprese, inferiore anche a quello di un paese decisamente più piccolo del nostro, come la Svizzera.

Per troppo tempo abbiamo coltivato l'ideologia del "piccolo è bello" e abbiamo invitato generazioni di imprenditori a restare piccoli, perché solo rimanendo piccoli si poteva essere flessibili e competitivi.

In un sistema nel quale i mercati si integrano sempre più e la competizione diventa sempre più forte, le dimensioni critiche minime dell'azienda debbono necessariamente crescere. Rimanere piccoli può rappresentare un vantaggio nella fase iniziale su alcuni mercati e per alcune specificità. Ma può rappresentare un pericolo grave, specie se a ostacolare la crescita sono le rigidità del sistema e politiche fiscali e industriali differenziate, che creano un doppio binario di convenienza, inducendo le imprese a restare piccole e ostacolando appena salgono di soglia.

Anche questa della crescita dimensionale e qualitativa delle imprese è una delle grandi sfide che dobbiamo vincere.

La portata complessiva dei problemi che il Paese deve affrontare richiede — e qui torna di attualità la lezione di Tarantelli — di ritrovare un momento di confronto responsabile tra le parti sociali sui temi di loro specifica pertinenza e tra le parti sociali e il governo sulle grandi questioni che oggi impediscono al nostro Paese di esprimere tutto il potenziale di sviluppo di cui dispone. La concertazione non può più essere, come è stata negli anni più recenti, una certificazione più o meno corporativa dell'impossibilità di fare passi avanti e quindi un modo per lasciare le cose nel punto in cui stavano. E non possiamo neppure svolgere responsabilmente il nostro ruolo di parti sociali se non abbiamo il coraggio di rompere i vecchi tabù, di liberarci dei pregiudizi di un'Italia che oggi non c'è più.

Nel corso di questi anni abbiamo incontrato pesanti difficoltà alle quali abbiamo saputo reagire, pagando peraltro prezzi molto alti. Ora, però, il margine di azione si è ridotto. Vecchie manovre

di compensazione che avevamo a disposizione, come quella di operare sui cambi, non ci sono più. La partecipazione all'Europa ci richiede di essere ancora più competitivi.

Questa è la partita che abbiamo di fronte e che dobbiamo giocare.

L'Italia vuole crescere e può diventare un Paese di punta dello sviluppo dell'Europa se sarà capace di affrontare le necessarie riforme economiche e sociali.

